

La prefazione di Alfredo Giuliani a una raccolta di Paolo Ruffilli

QUANDO I POETI NARRANO LA SOFFERENZA

ALFREDO GIULIANI

Esce in questi giorni Le stanze del cielo una raccolta di poesie di Paolo Ruffilli (Marsilio, pagg. 96, euro 12). Anticipiamo parte della prefazione di Alfredo Giuliani, scomparso nello scorso agosto.

Se c'è una cosa che dobbiamo pretendere da un poeta è che ci si riveli diverso da come ce lo aspettiamo. Proprio perché così ci porta su un terreno che neppure sospettiamo e ci parla di qualcosa che ancora non sappiamo, costringendoci alla sorpresa e alla scoperta. È il tipo di esperienza che ho fatto a ogni nuovo libro di Paolo Ruffilli, nel segno della continuità eppure della continua variazione.

Ruffilli, che è del 1949, ha cominciato a pubblicare piuttosto presto, nei primi anni Settanta. Subito apprezzato dalla critica, ha preso spicco con *Piccola colazione* (Garzanti, 1987), singola-

re operetta tramata di ironia, asciutta inquietudine e piacere di muoversi in una cantabilità abilmente sommessata, antilirica. (...) L'inclinazione a oggettivare i dati, i segni della soggettività, si accentua nella successiva operetta *Camera oscura* (Garzanti, 1992), dove l'autoironia lascia il posto a una drammaticità senza enfasi né lamenti. E anche qui non può sfuggire ai lettori la percezione del tocco narrativo leggero e contratto che contraddistingue la poesia di Ruffilli. Stavolta i dati iniziali emergono da un pacco di vecchie fotografie. Segni muti. Parvenze dell'accaduto come poste "sotto vetro". Però, attenzione, avverte l'esordio: «I vivi sono morti: / colti in assenze / di statuto, nell'atto / di discesa senza porti / ma con le sue partenze / e i suoi arrivi. / Morti vivi».

Le vecchie fotografie sono povere tracce, eppure a pensarle parlano. Un po' "romanzo familiare", come lo chiama Giovanni Raboni in una nota che chiude il libro, un po' autobiografia del sé bambinesco incantato dal senso del proibito, e un po' accertamento lancinante di quanto inevitabilmente va perduto e chiede di alleggerirsi, riconoscersi nel presente intemporale della poesia. *Camera oscura* risponde a un intrico di sollecitazioni che non possono mai finire. Altra sorprendente caratteristica del libro (di ogni libro di Ruffilli), quanto più piccolo e frammentario tanto più capace di rivelarsi compatto e inesauribile per il lettore.

La gioia e il lutto (Marsilio, 2001) ha un sottotitolo che lo colloca a prima vista in una dimensione assai diversa da quella "romanzesca" delle opere precedenti: *Passione e morte per Aids*. Difatti il tono non è più somnessato, ma offeso e spaventato; ora predicatorio oppure orante, o rivoltoso, ora accanitamente riflessivo, o teso con furente illusione "verso l'impensato". Una bella gamma di variazioni dentro un tema che sembra bloccato. E, intanto, raccontando comunque una storia. La gioia e il lutto è un recitativo di singole voci anonime. Chiusa ognuna nel proprio pensiero, si alternano e non dialogano tra loro. Tutte partecipano alla severa rappresentazione farneticando con lucidità. Così Ruffilli ottiene un effetto corale di alta e astratta consonanza, mentre il lettore non dubita che la tragedia è angosciosamente reale. Il poeta l'ha vista in faccia e l'ha ascoltata e riascoltata nella mente. Come dice Pier Vincenzo Mengaldo nella prefazione, «la realtà, per Ruffilli, è in fondo tale solo se pensata dal soggetto». Pensata, sì, e immaginata (pensare e immaginare sono, appunto, le costanti della poesia di Ruffilli secondo un passo che è ormai fuori dal-

l'eteregia).

C'è la voce del giovane morente, che si fa sentire (dalla sua abissale distanza) finché la devastazione della malattia non gli toglie la capacità di pensare. E riconosciamo la ma-

dre, il padre, gli amici, l'amante. E c'è una voce che le pensa tutte sulla morte e il dopo, alla fine con forte accento religioso, cosa che non bisogna attribuire semplicemente a una presunta fede dell'autore.

Ecco la capacità di astrazione di Ruffilli, il quale - ammettiamo che sia lui - scrive serenamente: «È il pungolo / che incalza e spinge / senza lasciare tregua, / lo stimolo del lutto». Il pungolo gli fa squadernare "oggettivamente" tutte le ipotesi. E lo stesso pungolo gli fa ricordare il leopardiano *Coro di morti*. Quella stessa inclinazione a oggettivare i dati soggettivi di cui si è detto, rende capace Ruffilli di calarsi nella soggettività degli altri, da poeta che è anche narratore (allo stesso modo in cui, sia pure in forme differenti, da narratore riesce a rimanere poeta - grande rarità - nei racconti del suo *Preparativi per la partenza*, Marsilio 2003). Quello che accade con le molteplici voci di *Lagioia e il lutto*, accade anche con la mutevole voce recitante di *Le stanze del cielo* e con quella esaltata e sconfitta di *La sete, il desiderio*, l'altra sezione del nuovo libro che conduce il lettore in due territori a dir poco inconsueti per la poesia: lo spazio concentrationario "esterno" della prigione e quello "interno" della tossicodipendenza, in entrambi i casi dietro all'ossessione della perdita della libertà.

A Ruffilli poeta interessano tutti gli aspetti della vita e in particolare quelli segnati dalla sofferenza e dal male (il male fisico e il male di vivere), come appare evidente nella citazione posta ad esergo del libro: «I poeti, al contrario di tutti gli altri, sono fedeli agli uomini nella disgrazia e non si occupano più di loro quando tutto gli va bene». E, per misurarsi con il Male, usa i suoi mezzi di sempre: il passo felpato e breve, un partecipe distacco, la cantabilità sommessata e antilirica dal ritmo sincopato. Soprattutto non si lascia condizionare dall'apparenza dei fatti, perché la realtà è sempre diversa da quello che appare, anche dentro le celle di un carcere («crescono qui piante / che voi di fuori / non conoscete ancora, / accadono cose / che occorre collocare / in un mondo intermedio / distante chilometri / dal vostro») e nella tirannica schiavitù della droga («fu anzi la coscienza / minuziosa / di me e del mondo / a muovere e guidare / i passi ignoti / del mio precipitare»). Meno che mai si arrende di fronte all'ipocrisia, alle paure e all'«odio infinito» che la società riversa sui suoi reprobri.

Per misurarsi con il male, l'autore usa i mezzi di sempre: un passo felpato e breve, un partecipe distacco, la cantabilità sommessata del suo ritmo sincopato

Come nei suoi racconti di *Preparativi per la partenza*, Ruffilli ci suggerisce che esistono molte realtà, insieme incidentie e parallele, per la cui lettura occorre esercitarsi con cautela e con modestia (con umanità se non con amore) oltre ogni abbaglio dell'immediatezza. Lo fa attraverso il monologare di un carcerato (del "carcerato") e di un drogato (del "drogato"), insieme nel concreto e nell'astratto, nella storia personale e in quella generale, dal punto di vista di chi ha perduto «per colpa propria o altrui la luce» della libertà. E, se la voce del tossico è ora lucidamente invasata e ora altrettanto lucidamente disperata (...), la voce del detenuto cambia continuamente tono: offeso, riflessivo, nostalgico, deluso, rivoltoso. Proprio come per *La gioia e il lutto*, di nuovo una bella gamma di variazioni dentro un tema che sembra bloccato.



IL LIBRO

La copertina della raccolta di poesie di Paolo Ruffilli

